

ORIZZONTI

NEL SUO NUOVO ROMANZO

lo scrittore indiano Vikram Seth, attraverso il racconto di una rocambolesca storia familiare, si avvicina a una tematica difficile come l'Olocausto. Con un messaggio di fondo: bisogna saper guardare avanti

di Maria Serena Palieri inviata a Mantova

Seth, due vite incrociate all'ombra della Shoah

EX LIBRIS

Fratelli, vi prego, siate sempre indignati

Martin Luther King



«Leztrakon» è la parola ebraica che «allude all'importanza di guardare avanti a sé e non limitarsi a ricordare il passato» che chiude *Due vite*, il nuovo libro di Vikram Seth (Longanesi, trad. di Stefano Beretta, euro 18,60). Un suggello significativo per un distillato di memoria: in 523 pagine lo scrittore rivisita le figure di una coppia di zii nati entrambi nel 1908, l'indiano Shanti, emigrato negli anni Trenta e diventato un odontoiatra naturalizzato inglese, e la moglie ebrea-tedesca Henny, fuggita dalla Germania nazista dove aveva lasciato una madre e una sorella che sarebbero morte l'una a Theresienstadt e l'altra a Birkenau. E, attraverso questa coppia singolarmente assortita, un pezzo di storia di famiglia. Seth, con il romanzo di culto *Il ragazzo giusto* e il successivo *Una musica costante*, ci ha fatto assaporare la propria propensione ai finali tronchi, storie concluse senza la fanfara d'un matrimonio o un funerale, aperte a un dopo; in questa autobiografia familiare il «poi» è affidato a quella parola ebraica, *leztrakon*. I leit-motiv stilistici qui terminano. Perché la vera costante del cinquantatreenne scrittore di Calcutta consiste nello stupire mutando totalmente ambientazione e registro a ognuna delle sortite, scandite «come nella favola» osserva «ogni sette anni»: dal libretto d'opera al poema *The Golden Gate*, dal diario di viaggio *Autostop per l'Himalaya* al romanzo-fiume ambienta-



Prospettiva di abitazioni su Queens Road, a Londra, dove Vikram Seth (in basso) ha ambientato il suo nuovo romanzo, «Due vite»

È la storia dei suoi zii entrambi profughi in Inghilterra. Lui per lasciare l'India lei, ebrea, la Germania nazista di Hitler



to nel suo paese all'asciutto e londinese *Una musica costante*. Ora, questa storia lussureggiante cucita con veri ricordi, vere foto, vere lettere di famiglia: le immagini del tarchiato Shanti Behari Seth, bardato in Burberry, dentista militare che, perso il braccio destro nei bombardamenti di Cassino, continuò a lavorare indomito con il sinistro; quelle di Henny Caro, alta e flessuosa come una giraffa, a Londra, nel villino al 18 di Queens Road, elegante padrona di casa, il cui passato affiorò solo dopo la morte, grazie a un baule, rinvenuto in soffitta, che custodiva le lettere con parenti e amici rimasti nella Germania nazista. Avevano accolto come un figlio il nipote

Vikram ventenne. Sembravano una coppia, benché originale, assolutamente borghese. Ed ecco quale storia di profughi del mondo nascondevano. Con qualche sfondo omosessuale, per lei. Un improvviso crepuscolo colterico e un po' folle per lui. «Ma il rispetto della verità è stata la mia religione nello scrivere questa storia» spiega Seth.

«Ogni idea mi si affaccia con una propria forma e io l'assecondo» osserva. È un assaggiatore di natura: a pranzo, nel ristorante mantovano, trascorre dalla spuma di grana al risotto al luccio alla polenta al bicchiere di lambrusco. Al Festival per due incontri (oggi alle 14,45 con Peter Flo-

rence), invitato a descrivere al pubblico la propria biblioteca, racconta che assembla senza ordine testi di poesia cinese, narrativa indiana, economia, legge, e fumetti di TinTin. Seth parla hindi, inglese, cinese, capisce il tedesco e l'italiano.

Negli anni Settanta lei ha vissuto come un ventenne fricchetone occidentale. In apparenza non c'erano differenze culturali con noi che, di qua, ci mettevamo sulla strada facendo l'autostop...

«Come giovane indiano però ero un'eccezione. Grazie ad alcune borse di studio ho soggiornato in Europa. In India, meta degli hippies di allora, non c'era interesse per questi stili di vita, neppure nel ceto medio».

Tanto più colpisce che - come scrive - solo negli anni Novanta, ricostruendo la vicenda di sua zia Henny lei si sia imbattuto nella storia della Shoah.

«Ne avevo sentito parlare, ma vagamente. A scuola in India noi studiavamo un'altra storia, un'altra geografia, un'altra letteratura. La geografia passava per l'Impero britannico, Nigeria e Nuova Zelanda più che Germania e America.

E la storia era quella del nostro continente. Dai tempi di Nabucodonosor in India ci sono ebrei, ma pochi e non perseguitati. Il cristianesimo e Ponzio Pilato non ci condizionano, gli scontri religiosi da noi sono tra indu e musulmani».

Per l'Europa la Shoah è il punto di non ritorno: è lo spartiacque che segna un prima e un dopo. È questa allora tra noi e voi la vera differenza culturale?

«Per noi lo spartiacque è la spartizione del 1947, con i suoi massacri. Ha avuto un effetto enorme sulla psiche degli indiani. Perciò per "entrare" nella vicenda degli ebrei in Europa io sono dovuto passare per il tramite di mia zia Henny. All'uscita di *Due vite* in Germania ero titubante: mi chiedevo quale effetto potesse fare la rivisitazione di un argomento a loro così familiare con l'occhio ingenuo di un indiano che lo scopre adesso. Invece sembra che proprio questo abbia provocato il successo strepitoso che il libro ha conseguito».

E, col suo sguardo ingenuo, crede di aver visto un evento, come ripetiamo noi, unico?

«Per organizzazione fredda e burocratica, per

«Temevo di non saper raccontare lo sterminio degli ebrei Da noi il contrasto religioso è tra indu e musulmani»

ordinata documentazione, è stato uno sterminio unico. A parte, forse, a seguire, quello dei cambogiani. Ma non credo che i tedeschi fossero di per sé dei disturbati. Purtroppo c'è un'attitudine nella storia umana a individuare un gruppo e a farne l'oggetto di violenza».

Due vite si conclude con la descrizione di un cartello che accomuna in un elenco ebrei, ruandesi, cambogiani, bosniaci. È in un parco londinese che sorge a poca distanza dalla casa di 18 Queens Road. Invita alla memoria. Ma riporta quella parola con cui Seth vuole suggellare il suo libro, quell'invito in ebraico a guardare in avanti, *Leztrakon*.

VENEZIA Apre la Biennale Architettura con un tema unico (e immenso): i centri urbani di oggi e di domani tra utopia e realtà

Volando sopra le metropoli: in mostra la città che c'è e la città che non c'è

di Renato Pallavicini inviata a Venezia

La città che c'è e la città che non c'è. Ci sono due città in questa decima Mostra internazionale di Architettura alla Biennale di Venezia: le megalopoli del mondo globale abitate da centinaia di milioni di persone e le utopie urbane abitate, per il momento, soltanto dai pensieri, dalle idee e dalle visioni degli architetti alla ricerca di una città «nuova». Ci sono le confuse e diffuse espansioni di città come Shanghai, Il Cairo, Mumbai e ci sono le rigorose geometrie, i «modelli direttori» di VeMa, la nuova città pensata da Franco Purini, una Sforzinda del XXI secolo, aggiornata alle tracce territoriali della Pianura padana e dei corridoi europei dell'alta velocità, tra Verona e Mantova. Ci sono le misere realtà di favelas e bidonville sterminate come a San Paolo, Città del Messico o Bogotà e ci sono gli opulenti progetti di Renzo Piano per l'ex area Falck di Sesto San Giovanni e di Norman Foster per Milano Santa Giulia, presentati dalla società immobiliare Risanaamento. Ci sono le città della congestione del traffico e quelle che, come Napoli, hanno avviato un lungimirante progetto di mobilità, esposto nella sezione *Metropolis*. Ci sono, ancora, le più o meno virtuali strutture hi-tech in

vetro, fibre e acciaio e ci sono, gli archi, le colonne, gli obelischi dell'«inattuale» e alternativa Città di Pietra proposta da Claudio D'Amato Guerrieri. Ci sono, dunque, due città che, almeno a prima vista, sembrano distanti, opposte, inconciliabili: un po' come le «due società» di cui scriveva Alberto Asor Rosa sul finire degli anni Settanta. Ma, se le distanze sono innegabili e i contrasti evidenti, c'è un terreno, forse anche un percorso comune che le può unire.

Questo percorso prova a tracciare la Biennale Architettura 2006, affidata alla cura di Richard Burdett, il cui titolo *Città. Architettura e Società*, recupera un'attenzione - anche questa appartenente alle stagioni dei Sessanta e dei Settanta - per i rapporti, appunto, tra architettura e società, tra città e suoi abitanti. Non è però un passo indietro, un recupero di ideologie ormai spuntate, semmai è un passo in avanti. E per due motivi. Il primo: perché segna una svolta rispetto alle ultime edizioni della Biennale che avevano visto, come protagonisti assoluti, i progetti architettonici delle superstar del circo dell'architettura, con i loro rutilanti oggetti di design, il più delle volte indifferenti al contesto e alla realtà urbana e sociale in cui venivano calati. Il secondo: perché, come si è accennato, lasciandosi alle spalle le ideologie e affidandosi



Alle metropoli è dedicata una sezione della Biennale Architettura di Venezia

piuttosto ai dati, alle statistiche, alle letture socio-economiche - nel catalogo Marsilio c'è anche un interessante saggio di Saskia Sassen - partendo dalla realtà di fatto delle metropoli contemporanee, dagli sviluppi e dalle tenden-

ze in atto, da esperienze già avviate, va alla ricerca, seppure in maniera problematica, di un possibile diverso destino delle città. Lo fa con una mostra, quella alle Corderie dell'Arsenale, tutt'altro che «spettacolare»: una lunga teoria di

pannelli contenenti splendide foto aeree delle 16 città analizzate, lunghe didascalie, dati, cifre e diagrammi stampati a caratteri cubitali; una mostra più da leggere che da vedere e, da questo punto di vista, un po' deludente. Del resto, come hanno ribadito Davide Croff, presidente della Biennale e il curatore Richard Burdett, la Mostra 2006 è una mostra di ricerca, che pone domande più che dare risposte ma che, comunque, alla sua conclusione - inaugurazione ufficiale, domenica 10 settembre e chiusura il 19 novembre - partirà una sorta di manifesto per la città del futuro da consegnare alla riflessione di architetti, urbanisti e politici. Sul tema generale dei rapporti tra città, architettura e società si articolano i contributi dei padiglioni nazionali al Giardino di Castello, anche questi, spesso, diversi negli approcci e negli esiti. Tra quelli più interessanti il padiglione del Sudafrica, che partecipa per la prima volta alla Biennale. Che espone, tra l'altro, una scioccante mappa dell'apartheid, con una Città del Capo divisa in zone per bianchi e neri e con una pianificata separazione delle acque e persino dei venti: perché gli scarichi e la «puzza» della città «nera» della segregazione razziale e della povertà non contaminino la città «bianca». Ancora una città opposta a un'altra città.